A DUE ANNI DAL 18 APRILE

LA GRANDE PAURA

I giornalisti di professione, di solito, non amano discutere di politica e non si interessano agli avvenimenti che si svolgono sotto i loro occhi, se non per la perdita di sonno o lo scombino nei pasti che ne può derivare. Quando poi si tratta di cose che riguardano gli ambienti cattolici, la difficoltà di individuare i canali attraverso cui si muovono induce spesso a limitarsi alla cronaca o a fare, tutt'al più, dello spirito.

Una simile tentazione abbiamo sentito quando, analizzando la situazione che si va determinando in seno alla Democrazia Cristiana in questo secondo anniversario del 18 aprile, ci siamo trovati improvvisamente di fronte a battute polemiche di questo genere: «Cosa direbbe S. Tommaso (è una nota a un lunghissimo articolo del semibeato on. La Pira apparso sulla rivista della cosiddetta sinistra d.c.), il quale in un testo del commentario alla politica di Aristotele dice esplicitamente che *illa erit perfecta communitas quae ordinatur ad hoc quod homo habeat sufficienter quidquid est necessarium ad vitam* (è perfetta quella comunità nella quale le cose siano così organizzate da permettere a ciascuno di avere a sufficienza ciò che è essenziale per la vita), di Stati come il nostro nei quali a due milioni di persone è impossibile, per un male permanente del congegno economico, di «avere a sufficienza ciò che è necessario per vivere»? Direbbe, è chiaro, che bisogna subito provvedere: come? Con tutti i mezzi più raffinati della tecnica economica, finanziaria e politica: egli, certamente, mediterebbe queste tecniche della «piena occupazione» nelle loro varie accezioni e strutture (Keynes, Beveridge) ed inviterebbe il governo a fare l'impossibile per eliminare questo flagello umano ed anticristiano della disoccupazione e della fame! Ed egli — conclude tutto infervorato l'onorevole La Pira — direbbe certamente qualcosa di forte sulla struttura del bilancio statale affatto inadeguato, così come è ora costruito, per raggiungere scopi di così essenziale importanza per la vita di tutti!».

Pure — superato il moto d'allegria che suscitano queste affermazioni — l'impegno con cui un uomo come La Pira si accanisce a dimostrare, attraverso un numero impressionante di richiami al Vangelo, agli atti degli apostoli e, perfino, al Deuteronomio, che la politica del governo non è la «politica economica e finanziaria del Vangelo», che la frase «non c'è denari» con cui De Gasperi ha respinto il piano della C.G.I.L. è «inumana», che «la disoccupazione, con la miseria morale che provoca, va combattuta come uno dei fondamentali nemici e delle fondamentali contraddizioni della società cristiana», colpisce e fa riflettere.

Per chi conosca il costume e l'abito mentale degli uomini come Dossetti e La Pira, abituati a non fare un passo senza aver sentito il proprio confessore, appare chiaro che non si tratta dello sfogo personale di un esaltato o delle astrattezze di una setta di teologhi. Anzi, a questo proposito, va rilevata la straordinaria abilità con cui il buon La Pira riesce a trasferire sul piano del Vangelo e del tomismo i concetti della più avanzata scienza economica, senza che perdano nulla della loro concretezza. Certo, l'articolo di «Cronache Sociali» non è stato scritto a caso, ma in un certo senso si ricollega alle iniziative politiche che da qualche tempo il Vaticano va prendendo sul piano interno e internazionale e aiuta a comprendere la situazione nuova che si delinea all'interno della Democrazia Cristiana in questo secondo anniversario del 18 aprile.

La rivista dei «dossettiani» ha ripreso le pubblicazioni alla vigilia della riunione del Consiglio Nazionale del partito d. c., dopo «un'aspra stretta di interne necessità finanziarie e di esterne dure vicende politiche» rivolgendosi soprattutto ai giovani e ai lavoratori.

E se gli argomenti di La Pira assomigliano in modo impressionante a quelli di Scoccimarro e Di Vittorio, se gli scrittori della rivista denunciano con angoscia la crescente rigidità di una situazione e di un costume che oggi «sembrano negare la possibilità, la convenienza e l'accesso di un vasto uditorio ad ogni parola serena e distaccata», ciò non deve creare equivoci o far pensare ad un abbandono dell'anticomunismo da parte di una corrente politica strettamente legata al Vaticano. Noi non vogliamo mettere in dubbio la sincerità di queste inquietudini che, del resto, per usare un'espressione cara a Saragat, sono tipiche di ogni «movimento di frontiera», cioè di quelle formazioni politiche e ideologiche che rappresentano l'ala più avanzata di uno schieramento, la parte più esposta e più sensibili alle contraddizioni e alle crisi.

Tale è la funzione dei dossettiani nello schieramento clericale: le loro prese di posizione rappresentano niente altro che il momento più avanzato di una politica che si muove in tutt'altra direzione da quella della CGIL e dei partiti di opposizione. A questo punto l'on. La Pira si metterà a protestare con la vivacità consentita a un uomo che trascorre alcune ore della sua giornata nell'esercizio della penitenza, e ci contesterà il diritto di costringere la sua presa di posizione «nei termini minori e banali delle compromissioni di partito o di sottopartito».

C'è qualcosa di falso in questo atteggiamento, o forse un'insufficienza che non sappiamo bene se definire ideologica o morale. Certo, quando vediamo con che tono di repugnanza gli scrittori di «Cronache Sociali» respingono da sè ogni «compromissione», ci viene in mente la figura dell'on. La Pira rincatucciato nell'ultima fila dei banchi di centro di Montecitorio (da quando ha abbandonato poche settimane fa quelli del governo), troppo assorto nella lettura del breviario per accorgersi del dramma che si svolge intorno a lui: da una parte un mucchio di sacrestani e di bibliotecari vaticani privi della grazia di Dio perchè rifiutano di realizzare il fine che S. Tommaso assegna ad una società cristiana («garantire a tutti la possibilità di quel riposo restauratore della preghiera che è l'atto che segue, per dir così, al lavoro, e che costituisce l'operazione ultima, la più delicata e la più pacificante e gioiosa della persona»); dall'altra, un gruppo di «scomunicati» che guidano il popolo alla lotta per il «pane quotidiano» in nome di un'ideologia materialista. Di fronte a questo spettacolo davvero terribile per un cattolico sincero, La Pira e gli uomini di poca fede come lui rifiutano di compromettersi, si tappano gli occhi la bocca e le orecchie pur di tenere lontano dalla lotta il loro Vangelo, temendo che nella competizione con altri ideali esso possa rimanere soccombente.

Questa inconfessata paura è il vero dramma del mondo politico cattolico, quale si manifesta ormai apertamente a due anni esatti dal trionfo elettorale del 18 aprile. Un acuto scrittore democristiano osservava tempo fa che l'insistenza con cui il nucleo dirigente della D.C. difende la formula della collaborazione governativa come copertura di un potere che non è sostenuto ma solo accettato dalla maggioranza del Paese, il timore per ogni innovazione decisa, sia sul piano amministrativo che sul piano sociale, che possa turbare un equilibrio di forze precostituite, dimostrano che il governo del 18 aprile ha tutte le caratteristiche di quei governi che Guglielmo Ferrero chiama «quasi legittimi» poichè non sono l'espressione di un effetto politico stabile, ma solo di un'abile manovra di opinioni e di forze.

Lo stesso scrittore si consolava dicendo che le ragioni di questo *malaise* non sono da ricercarsi nel carattere confessionale della Democrazia Cristiana, che la rende meno accetta in un popolo che, anche se credente, ha il senso di diffidenza, caratteristico dei Paesi latini, verso il cattolicesimo politico, dal momento che, anche se il blocco del 18 aprile avesse avuto insegna laica, la situazione di «quasi legittimità» non si sarebbe mutata.

Siamo pienamente d'accordo: una simile osservazione conduce necessariamente al riconoscimento del fallimento di ogni schieramento fondato sulla paura, la stessa paura che accomuna Scelba e La Pira, Benedetto Croce e il cardinale Spellman, la paura che ha nome anticomunismo.

ALFREDO REICHLIN

DANIELLE DELORME ha iersera presenziato a Roma alla serata di gala in occasione della prima rappresentazione di «La cage aux filles». Danielle ha quest'anno ricevuto il più alto riconoscimento della critica e del pubblico francese: è stata proclamata la migliore attrice della stagione 1949-50. Ecco la Delorme colta dall'obbiettivo all'uscita dalla sala cinematografica

Lettera aperta al compagno Torrente

di VELIO SPANO

Caro Torrente,

ero a Milano il giorno nel quale i giornali del Nord hanno pubblicato la notizia della tua condanna. Tornando in Sardegna ho potuto avere più larghe informazioni sul tuo processo ed ho potuto constatare che l'intuito degli operai milanesi aveva colpito giusto interpretando la tua condanna come un'eco diretta della volontà repressiva del Governo chiaramente proclamata dalle recenti direttive della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Alla luce dei fatti l'inconsistenza dei motivi giuridici della tua condanna appare in tutta la sua evidenza: tu saresti infatti colpevole di apologia di reato e di incitamento dei carabinieri alla disobbedienza. In che cosa consistono questi tuoi «reati» e in quale modo essi si inquadrano negli avvenimenti che li hanno accompagnati?

Tu hai parlato con linguaggio forte ma equilibrato, come si conviene ad un dirigente sindacale e ad un uomo responsabile, in una riunione pubblica la quale era stata indetta per protestare contro i noti provvedimenti governativi che violano apertamente la Costituzione e la legge, per chiarire pubblicamente questa semplice verità: che la repressione poliziesca non ha risolto nessun problema sociale. Tu hai compiuto in tal modo il tuo preciso dovere di dirigente dei contadini, di comunista e di eletto dal popolo al Consiglio Regionale Sardo. L'apparato repressivo dello Stato democristiano ti ha risposto con una diffida di tipo fascista, con un arresto illegale che costituisce tra l'altro un insulto alla Sardegna, e con una condanna che ha il sapore inconfondibile di una rappresaglia politica. Se così non fosse, infatti, tu non avresti dovuto sedere sul banco degli imputati; o, comunque, non avresti dovuto sedervi solo: davanti al Tribunale avrebbero dovuto rispondere quelli che hanno provocatoriamente preordinato l'aggressione contro il tuo comizio, quelli che l'hanno perpetrata senza nemmeno rispettare le norme prescritte dalla legge umbertina per lo scioglimento dei comizi e infine e soprattutto quelli che hanno commesso un reato caratterizzato facendo violentemente irruzioni nella sede della Sezione comunista di Samassi. Noi deploriamo particolarmente che questi ultimi non abbiano ricevuto senza indugio la punizione che meritavano.

Si vuol creare un precedente?

Noi non sappiamo, Torrente, se le forme sbrigative e brutali con le quali tu sei stato arrestato e condannato vogliano costituire, nelle intenzioni di qualcuno, un precedente per altri processi in corso e particolarmente per quelli contro i compagni Branca e Dessanay; vogliamo anzi sperare che l'emozione e lo sdegno suscitato dalla tua condanna in tutti gli ambienti, e persino presso molti magistrati, aprano almeno a una tardiva resipiscenza la ragione di coloro che si troveranno prossimamente di fronte alla grave responsabilità di dover giustamente applicare la legge nei confronti di alcuni tra i migliori figli della Sardegna. Ma sappiamo che la tua condanna chiarisce la situazione paradossale che si è creata in Sardegna e in Italia: da una parte un Governo e un apparato governativo i quali violano sistematicamente la Costituzione annullandone la lettera, negandone lo spirito e sistematicamente subordinandone le disposizioni liberali e progressive agli articoli più retrivi della più turpe fra le leggi fasciste, — un governo ed un apparato governativo i quali sistematicamente violano le leggi rifiutando di applicare effettivamente quelle pur timide che già esistono in favore dei diseredati, come la legge Gullo-Segni, ed evitando di promulgare quelle più radicali alle quali la Costituzione impegna gli italiani tutti; dall'altra parte milioni di operai, di contadini, di disoccupati, di democratici che reclamano lavoro, libertà e pace e perciò esigono il rispetto della Costituzione e delle leggi democratiche vigenti. Da una parte, dunque, un pugno di burocrati e di uomini di mano che si schierano cinicamente contro la legalità repubblicana; dall'altra parte milioni di cittadini che difendono la Costituzione e lo spirito della legislazione democratica. Ebbene, per una stortura che neppure il peggior clima reazionario riesce a rendere comprensibile, sono i difensori della legge che vengono puniti e non i suoi violatori, non coloro che per negare forza alla legge ricorrono spesso alla violenza e non esitano nemmeno davanti alla eliminazione fisica di cittadini inermi. Così per il momento sei tu che ti trovi in prigione, caro compagno Torrente, e non i grandi agrari sardi, non i padroni delle miniere metallifere e certi dirigenti della Carbosarda, non i prefetti e i questori dell'Isola, non il Presidente della Regione, non i dirigenti del governo democristiano. Costoro sembrano anzi sognare l'estensione indiscriminata delle misure repressive e l'incriminazione a quanti esigono il rispetto della Costituzione e delle leggi e quindi la punizione di ogni illegalismo ufficiale. Ma essi non hanno carceri sufficienti per tutti gli operai che reclamano lavoro, per tutti i contadini che reclamano la terra, per tutti i democratici che reclamano una politica di libertà e di pace; non hanno carceri sufficienti in Sardegna, per esempio, per i 185.000 cittadini che hanno mandato al Consiglio Regionale te e Dessanay e gli amici del compagno Branca, per le migliaia di contadini democristiani e sardisti che hanno lottato e lottano con noi per il lavoro e la terra, per le altre migliaia di onesti cittadini che ci approvano e fra i quali si trovano carabinieri, magistrati, parroci, eletti dal popolo di parte sardista e democristiana.

I tribunali speciali

Se noialtri fossimo meno numerosi e meno forti, se non avessimo in noi tanta ragione e intorno a noi tanti consensi, costoro avrebbero già tentato di realizzare quello che fu il sogno funesto di Mussolini: imprigionare tutto un popolo. Schiumanti di rabbia di fronte alla nostra forza, essi debbono così limitarsi a colpire alcuno fra quelli che proclamano la profonda giustizia dei moti contadini e richiamano gli agenti della forza pubblica all'obbedienza alla legge. Ma anche per questo essi sono ancora una volta costretti a violare la legge e la Costituzione ricorrendo all'artifizio di pretese responsabilità morali e riproducendo punto per punto le argomentazioni di cui già si servirono contro di noi i tribunali speciali del fascismo.

Se il ridicolo uccidesse, questo governo e i suoi zelanti servitori sarebbero già stati spazzati via. Ma il ridicolo non basta a ristabilire in Italia un regime di dignità nazionale e di legalità repubblicana; ci vuol ben altro. Ci vuole la forza disciplinata delle masse lavoratrici e delle organizzazioni democratiche. E' perciò diventato inutile persino il parlare ai ciechi e ai sordi di questo governo. Costoro sono peggiori dei principi della restaurazione di cui si disse che ritornavano in Francia senza aver niente dimenticato e senza aver niente imparato.

Parliamo dunque a noi stessi ed alle masse lavoratrici e a tutti gli italiani onesti, dovunque questi si trovino. A noi stessi per trarre dalla situazione attuale un giusto insegnamento, agli altri per comunicare la nostra esperienza. La tua condanna, Torrente, e la situazione in cui essa si inquadra ci indicano che le forze reazionarie italiane sono decise, almeno nelle loro intenzioni, a condurre contro il popolo italiano una lotta dura e tenace, una lotta senza esclusione di colpi — ci indicano che l'azione repressiva del governo, che non trova giustificazioni in Italia dove tutti gli angosciosi problemi dell'ora potrebbero ragionevolmente e legalmente essere avviati a soluzione, è strettamente legata alla criminale preparazione di una nuova guerra contro i popoli liberi — ci indicano infine che noi siamo impegnati in una lotta lunga e difficile, che richiederà da noi saggezza, abilità e coraggio costanti, e che dovremo condurre, senza arrestarci mai, sul più largo fronte possibile e su tutte le questioni particolari, contro tutte le illegalità e contro tutte le ingiustizie, per tutte le rivendicazioni popolari inquadrate nello spirito della Costituzione repubblicana, senza mai perdere di vista gli obiettivi più lontani: la democrazia popolare da raggiungersi attraverso le riforme di struttura previste dalla Costituzione, il socialismo che è la suprema esigenza della storia contemporanea.

In questa lotta non siamo soli. Sempre più numerosi si schierano con noi gli italiani onesti di ogni parte politica per la salvezza della patria, per la pace, la libertà, il benessere del popolo; e d'altra parte, suprema garanzia di vittoria, stanno con noi la giustizia e la legalità repubblicana. In queste condizioni tutti i cittadini hanno il dovere civico di resistere alle illegalità governative e proprio per questo la vittoria non potrà non arridere a noi e al popolo italiano.

L'illusione dei reazionari

Gli unici a non comprendere sono, come sempre, i reazionari, gli esponenti delle vecchie classi parassitarie condannate dalla storia. Essi credono di poter fermare l'avanzata delle forze del lavoro e degli amici della pace imprigionando alcune centinaia o alcune migliaia di militanti e di dirigenti delle organizzazioni democratiche dei lavoratori. Essi non hanno nemmeno imparato che dalle carceri fasciste noi siamo usciti più temprati e più forti; essi non sanno che il carcere è stata la nostra università. Ma noi lo sappiamo e tu lo sai, compagno Torrente. Il viso sorridente che hai mostrato mentre uscivi dal Tribunale per ritornare in carcere, e che tutti i compagni hanno visto sul nostro grande giornale, indica che tu hai la serena coscienza di aver fatto il tuo dovere. Continua, compagno Torrente, segui fino in fondo l'esempio che a noi, prima ancora che a te, diedero i grandi che hanno costruito il primo Stato socialista del mondo e sono a tutti esempio e guida nella lotta contro la reazione e per la pace. Noi crediamo che le ragioni del tuo appello non potranno essere respinte dal magistrato e che presto tu sarai di nuovo tra noi e tra noi riprenderai il tuo posto di lotta, ma intanto approfitta di ogni ora per studiare, per diventare sempre più forte, sempre migliore, sempre più capace di servire i contadini italiani e tutto il popolo e la nazione intiera.

A nome mio e dei compagni del Comitato regionale e di tutti i comunisti e di tutti i democratici sardi ricevi, compagno Torrente, un abbraccio fraterno e solidale.

Cagliari, aprile 1950

VELIO SPANO

IL VOLTO NUOVO DELLA CECOSLOVACCHIA

A lavare i panni in Boemia ci pensano le macchine elettriche

Come funzionano le Cooperative di lavanderia - "Oggi abbiamo il tempo di leggere il giornale" - Il livello di vita migliora sempre di più

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PRAGA, aprile.

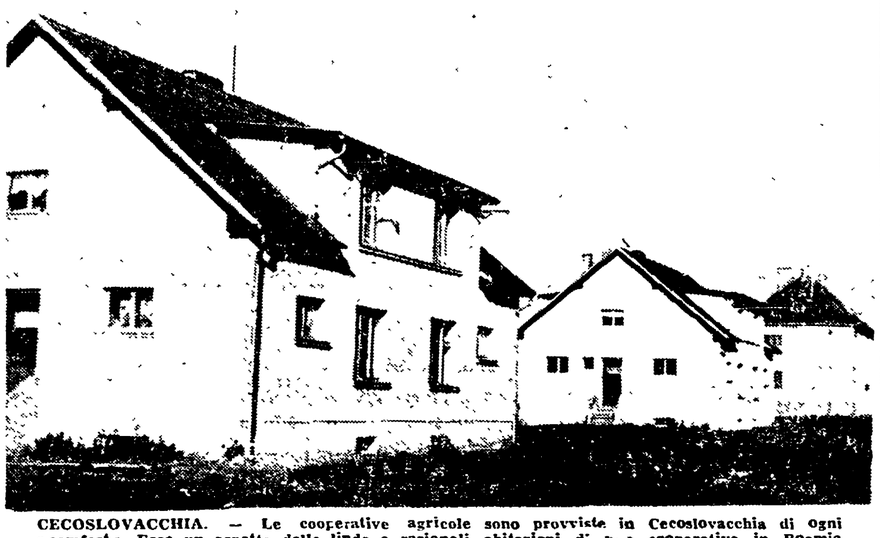
Nelle democrazie popolari i problemi dei contadini si pongono e si risolvono secondo la teoria scientifica del passaggio dalla democrazia borghese al socialismo; teoria elaborata da Marx, Engels, Lenin e Stalin. Dappertutto si tratta di accrescere il rendimento della terra per aumentare il benessere generale e quello dei contadini in particolare.

Tuttavia i problemi si presentano concretamente secondo le situazioni proprie di ogni nazione e le particolarità di ogni regione.

Banche democratizzate

In Boemia i contadini lavorano da lungo tempo per il mercato e vendono una gran parte dei loro prodotti agricoli per acquistare prodotti industriali. Sebbene la divisione tra contadini piccoli, medi e grandi sia reale ed ancora assai sensibile, il livello di vita degli strati inferiori è già relativamente elevato. La democrazia popolare ha realizzato la riforma agraria cominciata e lasciata incompleta dalla democrazia borghese.

Il governo ceco ha poi democratizzato la gestione delle banche di credito agricolo e delle cooperative di commercio, che erano gestite una volta dai rappresentanti della borghesia e dei ricchi proprietari. Ha esteso a tutto il paese la rete delle cooperative di commercio, allargando contemporaneamente la loro attività a tutti i prodotti che interessano i contadini. Ma soprattuto, per far penetrare nelle campagne la idea moderna, socialista, della cooperazione, ha preso un insieme di misure assai originali.



CECOSLOVACCHIA. — Le cooperative agricole sono provviste in Cecoslovacchia di ogni «comfort». Ecco un aspetto delle linde e razionali abitazioni di una cooperativa in Boemia

In un numero considerevole e sempre crescente di centri contadini funzionano ora delle «cooperative di lavanderia». Lo Stato metteva a disposizione degli abitanti del villaggio che le richiedevano, delle macchine per lavare, asciugare e stirare di tipo modernissimo.

«E' finita la "corvée"»

Ci siamo fermati per visitare una di queste lavanderie cooperative in un grosso villaggio situato tra la città di Hradec-Kralcvè e la nuova fattoria «gigante» di Stato, in costruzione, dove verranno allevati 30.000 maiali in enormi edifici. Parecchie donne del villaggio erano alla lavanderia per portare o ritirare i grossi pacchi di biancheria. Abbiamo chiesto loro se erano soddisfatte del sistema: esse hanno risposto alzando le spalle. Da dove saltavano fuori questi stranieri che facevano domande tanto assurde? Certamente da un Paese capitalista. «Ora è finita la "corvée" del bucato — ci hanno detto. — Se la godano le vecchie nonne che non vogliono sentir parlare di macchine nè di cooperative, anche se hanno sofferto parecchio al lavatoio. Noi preferiamo lavare in casa la biancheria fine, ma le lenzuola, le camicie, le sottane, le portiamo tutte qui. Una volta il bucato ci prendeva un giorno alla settimana: e c'era la preoccupazione di stendere la biancheria per farla asciugare e poi di stirarla, che è ancora più faticoso che lavarla. Oggi ci resta il tempo per leggere il giornale!».

La direttrice della cooperativa ci ha mostrato le essiccatrici, le presse attorno a cui si affrettavano gli operai specializzati, i grandi scaffali su cui attendevano i pacchi di biancheria numerata.

Misure come queste e altre simili non sono possibili che in un paese o in una regione già molto avanzata e ricca di industrie. In Ungheria la situazione è invece diversa.

La costruzione rapida di cooperative di produzione è in quel paese, all'ordine del giorno. Gli esperti di economia agraria dichiarano che occorrono da 5 a 6 ettari di terra di qualità media perchè una famiglia di contadini possa vivere in modo agiato. Ora, nonostante la riforma agraria che ha distribuito ai contadini un terzo della terra arabile ungherese, detenuta finora dai feudatari, rimane ancora un gran numero di vecchi e nuovi proprietari che non hanno abbastanza terra per vivere con le loro famiglie. Bisogna quindi modernizzare lo sfruttamento, accrescere la produzione del suolo, lavorarlo col trattore sotto la direzione degli agronomi, ricevere i concimi, eccetera. La cooperativa di produzione risolve questi problemi

Cooperative modello

Il movimento delle cooperative di produzione ha quindi in Ungheria un carattere spontaneo. Il governo non solo non deve forzare i contadini a raggrupparsi in cooperative di produzione, ma al contrario deve controllare e perfino frenare questo movimento. Attualmente si mira in Ungheria ad avere in ogni distretto delle cooperative modello, delle scuole di socialismo, piuttosto che un numero eccessivamente elevato di cooperative.

Così, contrariamente a quanto vorrebbero far credere i propagandisti occidentali, la democrazia popolare non costringe affatto i contadini ad entrare nelle cooperative. Si limita a mostrar loro l'interesse pratico e i vantaggi immediati che se ne ricavano.

DANIELLE E HENRI LEFÈBVRE

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Concerto Kussevizki

Domenica pomeriggio, per il secondo concerto diretto da Sergio Kussevizki, il *Teatro Argentina* presentava l'aspetto delle grandi occasioni. Una vera folla gremiva ogni ordine di posti: alla cassa un «tutto esaurito» troneggiava solenne.

Tutto il programma era dedicato a Beethoven: la *Prima* e la *Nona Sinfonia* promettevano un pomeriggio di vero godimento artistico. E infatti, a giudicare dall'entusiasmo dei convenuti, nessuno dei presenti rimase deluso nelle aspettative.

Soprattutto nella *Prima Sinfonia* Kussevizki ci ha dato la piena misura delle sue grandi doti interpretative. Eravamo abituati spesso ad ascoltarla in quelle esecuzioni lezïose, frutto dell'idea piuttosto erronea che il Beethoven della *prima maniera* non fosse molto maturo, e invece, grazie a Kussevizki, vi abbiamo scorto un Beethoven maturo, virile ed energico.

Nella *Nona Sinfonia*, Kussevizki è riuscito a mantenere una tensione continua tra un tempo e l'altro, dando risalto soprattutto a quelle pagine nelle quali il ritmo ha un ruolo predominante. L'orchestra, guidata da un tale musicista, suonava come nei suoi momenti migliori, di *gran forma*. Per quanto riguarda le voci dei solisti è doveroso notare come, ad eccezione forse della soprano Fleri, dotata di una voce buona, gli altri purtroppo non fossero all'altezza del resto. Bene invece il coro. Anche domenica c'è stato il solito traffico di disturbatori che, ormai, sembra proprio indispensabile al buon andamento dei concerti: l'Accademia di S. Cecilia infatti, non pensa affatto di fermare i ritardatari alla porta durante l'esecuzione dei brani.

Grandi applausi hanno salutato Kussevizki alla fine delle due Sinfonie.

Le marionette di Salisburgo

Ieri all'Eliseo l'Accademia Filarmonica, al posto del consueto concerto, ci ha offerto uno spettacolo di marionette gustoso e divertente.

Le marionette di Salisburgo, dirette da Hermann Aicher, si sono esibite in tre lavori di carattere diverso ed atti a metter in luce le loro veramente straordinarie qualità. Così grandi e piccini hanno seguito le avventure di *Bastiano e Bastiana*, che dopo un periodo di indifferenza affettiva, si ritrovano e si abbracciano sotto lo sguardo di *Kola*, mago e riconciliatore, gustando la musica che Mozart, dodicenne, scrisse per essi.

Una ballerina è seguita poi sulla minuscola scena e, accompagnata dalla melodia del *Cigno* di Saint Saëns, ha danzato come una gran virtuosa.

L'ultimo numero *Concerto a Schoenbrünn*, ha rievocato con grazia ammirevole Mozart bambino, alla corte di Maria Teresa, che suona il violino, accompagna al pianoforte la sorella cantante, e, infine si produce come compositore.

m. s.

LETTURE AL CIRCOLO DEL TEATRO

«Esposizione Universale» di Luigi Squarzina

La seconda manifestazione del Circolo Romano del Teatro ha ottenuto un successo che può essere veramente considerato lusinghiero. Vittorio Gassmann ha letto «Esposizione Universale» di Luigi Squarzina, il dramma vincitore del Premio «Gramsci» per il 1949.

Come dice il titolo, il dramma si svolge appunto nella località dell'E. 42, dove sono rifugiati dei profughi e degli sfollati, gente che la guerra ha ridotto alla miseria, alla quale ha tolto la casa, e spesso la famiglia. Per una speculazione commerciale e politica, si tenta di trasferire questi sfollati in un altro campo, di gran lunga peggiore dell'attuale, per dar modo all'Esposizione Universale di diventare un centro alberghiero in occasione dell'anno santo: alla macchinazione dà il suo appoggio anche un giovane, che si era fatto distinguere tra i profughi per le sue doti di onestà e di capacità organizzativa: egli tradirà i suoi compagni, prospettando loro un avvenire assai più tranquillo di quello che in realtà li aspetta; ma all'ultimo momento, cadute le ragioni che lo avevano spinto al delitto e in un impeto di rivolta contro gli interessi che si sono costituiti intorno all'affare rivela il suo tradimento e dà il suo appoggio alla lotta per gli interessi della collettività: e per questo morirà, e con lui morirà la sua donna. Su tutto sarà steso un velo di ipocrisie e di menzogne: nessuno saprà mai la storia vera, si parlerà di «traffico di armi», di «delinquenti comuni» e tutto continuerà come prima.

Questo è schematizzato all'inverosimile il fatto: ma il valore del dramma non è solo nell'aver scelto un argomento di tanta attualità e di così viva polemica: è nell'insieme di personaggi disegnati, in una folla di volti, di uomini, di sentimenti che fanno dell'«Esposizione Universale» una specie di «Albergo dei poveri» moderno, messo per contrasto nelle mura nude e scheletriche dell'architettura mussoliniana.

Se volessimo definire il dramma di Squarzina potremmo dire che esso è un efficace esempio di «neorealismo teatrale», che contiene in eguale misura le possibilità per uno «spettacolo» e quelle più rare e preziose di un'opera di letteratura: notevole proprio da questo punto di vista lo sforzo di realizzare un linguaggio che pur non abbandonando la sua andatura realistica, popolare, riesce ad essere espressivo e in alcuni punti, a raggiungere delle possibilità stilistiche che interesserà veder sviluppate negli altri lavori.

Il dramma è stato letto da Vittorio Gassmann con una bravura anche superiore a quella che ormai è lecito aspettarsi da quest'attore ed è stato a lungo applaudito.

Fra il pubblico si notavano numerose personalità della cultura e dell'arte, dalle attrici Elena Zareschi e Carla Bizzarri, ai critici e agli autori Pandolfi, Zerboni, Troiani, Luzi, Trombadori, Donini, Salvini ed altri. Venerdì 21, alle ore 18, Vito Pandolfi parlerà, nella serie delle conversazioni, sul tema: «Gramsci critico di Pirandello».

Rettifica

Nel redigere noto il programma di lavori del Congresso veneziano «La Resistenza e la cultura italiana», siamo incorsi in un errore. Dopo la relazione «La letteratura e la Resistenza» che Franco Antonicelli terrà la mattina del giorno 23, tra le altre vi sarà una comunicazione di Renato Guttuso sulle arti, e una di Anna Banti sul cinema, e non di Orsola Nemi, come erroneamente trascritto. Nel programma poi è stata portata una modificazione: la relazione sul giornalismo di lunedì 24 aprile sarà svolta da Vittorio Gorresio, anzichè da Arrigo Cajumi.

PARIGI. — L'inventore francese Jean Pathou-Labour ha presentato recentemente alla stampa un suo prodotto, la «Carburolite» che sostituirebbe la benzina. A differenza di questa, la «carburolite» è solida e presenta una serie di vantaggi, tra cui la maggior leggerezza a parità di rendimento, che la renderebbe di estrema utilità